

una persona curiosa ed incosciente che, oltre ad avere preso una iniziativa che nessuno le aveva richiesto, aveva messo a repentaglio la sua e la altrui incolumità e forse si era resa responsabile del suicidio di Nicola Sirino.

Mandarono Giacomo nella sua stanza e gli chiesero di rimanere lì fino a cena. Giacomo obbedì senza alzare gli occhi da terra.

Appena Giacomo uscì dalla stanza, Fulvia e Vittorio si abbracciarono. Era ritornata sulla loro casa l'ombra di quei due ragazzi scomparsi nel nulla, che forse mai li aveva completamente abbandonati.

Poi pensarono che forse sarebbe stato opportuno contattare i carabinieri della stazione di Cumàno per capire cosa stava succedendo, ma la loro attenzione fu attratta dal rumore di alcune autovetture nel piazzale anteriore della loro villa e subito si affacciarono per vedere. Videro entrare delle macchine a velocità sostenuta che si fermarono all'ingresso della loro abitazione. Erano due Alfa 159 di colore nero dei carabinieri, con il lampeggiante in azione, da cui scesero tre carabinieri di cui due in divisa ed uno in abiti civili.

Era un uomo alto, capelli castani, occhi neri, abbronzato e ben vestito, e subito si presentò: «Sono Girolamo Esposito, comandante della stazione dei carabinieri di Maglie, siete voi i signori Vittorio Roma e Fulvia De Pasquale?».

«Sì, siamo noi», rispose Vittorio con un filo di voce tremante.

«Siete quindi voi i genitori di Giacomo Roma?», chiese il comandante con tono inquisitorio tipico di chi è abituato a dare ordini e vive in un ambiente militare.

«Sì», rispose Vittorio, sempre più intimorito da quel comportamento.

«Bene», disse il comandante, «vi devo chiedere di seguirmi in caserma per degli accertamenti insieme a vostro figlio».

A Vittorio cominciarono a tremare le gambe, mai aveva avuto a che fare con le forze dell'ordine e, nonostante il suo carattere di uomo forte che lo aveva sempre accompagnato in tutte le sue attività, in quel momento sentiva aprirsi il terreno sotto i piedi. Fulvia invece reagì molto meglio, chiese subito al comandante perché dovevano seguirli e in relazione a che cosa.

Il comandante, con fare deciso e che non lasciava spazio ad altre domande, rispose subito che in

caserma sarebbero stati informati di tutto. Fece il saluto militare, si mise in auto insieme agli altri due commilitoni ed andarono via in fila indiana sollevando un nuovo polverone.

I due si guardarono in faccia, poi entrarono in casa, chiamarono Giacomo, e rimasero a guardarsi negli occhi per degli interminabili minuti fino a quando il figlio non scese.

Lo informarono che erano stati convocati in caserma dai carabinieri per essere ascoltati. Vittorio prese le chiavi dell'auto che era parcheggiata nel cortile, tutti e tre uscirono da casa, si misero in macchina e si avviarono verso la caserma dei carabinieri che si trovava a circa un chilometro dalla loro abitazione. Per strada rimasero in silenzio, nessuno si sentiva in dovere di parlare. Sembrava che sulla loro famiglia fosse caduta più che una doccia fredda, un blocco di ghiaccio su pensieri e movimenti. Di lì a poco incrociarono due amici che li salutarono, ma nessuno di loro si voltò per ricambiare il saluto. Dopo qualche centinaio di metri si ritrovarono fuori dall'auto a suonare il citofono della caserma e, quando una voce metallica chiese loro chi erano, ebbero un sussulto come se fossero stati svegliati dal sonno, dissero i loro nomi, e

chiesero di poter entrare in quanto erano stati convocati dal comandante.

Si sentì il rumore della serratura elettrica del pesante portone in ferro nero dell'ingresso che si aprì leggermente. Vittorio spinse il portone e fece strada alla moglie ed al figlio.

Li accolse all'ingresso della caserma un carabiniere giovane il quale li invitò a sedersi sui divani in pelle di colore rosa antico che arredavano in maniera essenziale l'ingresso della caserma.

I tre si accomodarono in silenzio mentre da una stanza si sentiva il vociare di una ricetrasmittente che comunicava vari messaggi alle auto in servizio con frasi spesso incomprensibili.

Sulle pareti erano appesi diversi quadri con fotografie raffiguranti manifestazioni e commemorazioni dell'Arma dei carabinieri, mentre al centro della parete faceva bella mostra di sé lo scudo, con all'interno lo stendardo dei carabinieri, con sotto la famosa frase: "Nei secoli fedele".

L'aria era rarefatta con un odore misto di disinfettante e fumo stagnante di sigaretta. Tutto sembrava pulito ma non troppo, con agli angoli del pavimento l'accumulo di polvere e di qualche

mozzicone di sigaretta. I tre si sentivano soli, non sapevano cosa fare, in quei lunghi minuti di attesa ebbero modo di sentirsi prigionieri, quasi agli arresti in un ambiente che non faceva nulla per non sembrare quello che era: una caserma militare. Dopo una buona mezz'ora di attesa, udirono rumori dal fondo del corridoio e subito dopo videro due militari ai lati del corridoio che accompagnavano in mezzo a loro con due manette ai polsi un ragazzo di poco più di vent'anni, con il volto arrabbiato ma al contempo strafottente. Attraversarono tutto il corridoio lungo circa sei metri, il portiere fece scattare l'apertura del portone d'ingresso, all'improvviso apparvero altri due carabinieri che insieme agli altri due portarono fuori il giovane e sparirono dietro il portone che si chiuse alle loro spalle. Sentirono poco dopo il suono di due sirene che in pochi secondi si affievolì e poi svanì.

Si avvicinò un carabiniere che chiese loro cosa erano venuti a fare in caserma e Vittorio spiegò che erano stati convocati dal comandante.

Li lasciò lì senza dire nulla, percorse il corridoio in senso inverso rispetto al ragazzo con le manette e scomparve in una stanza.

Intanto l'ansia per i tre saliva sempre di più soprattutto perché nessuno aveva spiegato loro l'esatto motivo della convocazione, anche se erano convinti che era sicuramente legata agli accadimenti delle ultime ore.

Fulvia, che cercava di mantenere maggiormente la calma, non poteva fare a meno però di imprecare ogni tanto per il comportamento di Emanuela che aveva sollevato un polverone e determinato tutta una serie di fatti anche gravi senza che nessuno le avesse chiesto nulla. Faceva notare poi al figlio che un atteggiamento di quel genere denotava un carattere infantile e incosciente sicuramente non adatto ad una ragazza della sua età e di conseguenza non adatta a lui.

Giacomo viveva l'intera vicenda in una situazione di semincoscienza e faticava a capacitarsi completamente di quello che stava accadendo.

Mentre erano tutti assorti nei loro pensieri, sentirono una voce che proveniva da una stanza in fondo al corridoio che diceva:

«Signori Roma, accomodatevi dal comandante».

I tre si alzarono, le gambe sembravano rifiutarsi di camminare. Fulvia ebbe un improvviso attacco

di panico, sentì una forte morsa allo stomaco e lo stimolo a vomitare. Si fermò, si sedette e cercò di respirare con calma. Vittorio accorse subito a sostenere la moglie, chiese ad alta voce se potevano portare un bicchiere d'acqua e subito un carabiniere si catapultò dall'ufficio accanto per chiedere cosa era successo.

«Si sente male», sussurrò Vittorio mentre Giacomo si era messo a piangere come un bambino e non riusciva a muoversi sentendosi quasi impietrito.

Il militare corse subito verso un boccione di acqua che si trovava a pochi passi nel corridoio e tornò con un bicchiere di acqua.

Fecero bere lentamente Fulvia che piano piano cominciò a riprendere colore sul volto e a sentirsi meglio.

Incuriosito dal trambusto, si affacciò dal proprio ufficio anche il comandante il quale chiese nel suo accento napoletano: «Salvatò, che succede?». «Niente, comandante, la signora ha avuto un piccolo malore ma ora sta meglio», rispose l'appuntato.

Il comandante allora si avvicinò, si sincerò che la signora stesse meglio e cercò in qualche modo di calmarla e rassicurarla, abbandonando per un

attimo il suo atteggiamento marziale che tanto aveva intimorito Fulvia e gli altri.

Appena si sentì meglio, Fulvia, suo marito e Giacomo si diressero nella stanza in cui avevano visto entrare il comandante.

Arrivarono nei pressi di una porta aperta, lo videro seduto dietro una scrivania ed entrarono. Fulvia si scusò per il contrattempo.

Il comandante li fece accomodare tutti e tre insieme e senza alcun preambolo esordì dicendo: «Allora giovanotto», disse rivolgendosi a Giacomo con un accento che chiariva subito le origini napoletane, «mi spieghi in che casino ti sei andato a mettere insieme alla tua ragazza?».

«Io signor comandante non ho fatto niente. So solo che da quando Emanuela è andata a trovare quel tale, Nicola Sirino, sono successe tante cose che non riesco a spiegarmi», esordì Giacomo. «Cose di che genere?», lo incalzò il comandante.

«Ci siamo spesso sentiti spiati, pedinati», continuò Giacomo, «come quando, usciti da un giardino che si trova sulla strada di Aradeo a Cumàno dove c'è una casa rossa, abbiamo trovato una scritta sulla mia auto che diceva “stai attenta”. Ma non sappiamo chi abbia potuto scriverla».



«Bene giovanotto», disse il comandante, «ora fai un poco di ordine in testa e raccontami tutto fin dall'inizio. Per ora sei ascoltato in quanto persona informata dei fatti e quindi ti prego di essere molto preciso nelle cose che ci dirai».

Giacomo a quel punto, dopo una breve pausa, cominciò il suo racconto descrivendo sia quello che aveva vissuto di persona sia quello che Emanuela gli aveva raccontato.

Dopo mezz'ora il suo racconto era stato incartato in un verbale di ascolto che venne stampato, letto e fatto sottoscrivere. Subito dopo il maresciallo comunicò loro che per il momento avevano finito e che potevano andare via.

Prima di uscire dalla caserma Giacomo si voltò indietro lanciando uno sguardo al maresciallo che si era fermato sulla porta di ingresso e, per tutta risposta, il maresciallo lo salutò con il saluto militare.

Il giorno dopo la deposizione di Giacomo, venne ascoltata Emanuela la quale raccontò tutto quello che le era accaduto a partire dall'incontro con Nicola.

I giorni successivi l'attività dei militari della caserma dei carabinieri di Maglie e di Cumàno fu molto intensa e per circa quindici giorni vi fu un continuo viavai di personaggi che i carabinieri avevano avuto disposizione di ascoltare da parte del pubblico ministero a cui la Procura di Lecce aveva affidato l'incarico dopo la morte sospetta di Nicola.

Ad un certo punto delle indagini, giunse quello che oramai i carabinieri che seguivano le indagini si aspettavano: l'ordine di ascoltare la vedova di Nicola Sirino.

Fu così che il 12 gennaio 2009 i militari dell'Arma si recarono presso l'abitazione di Rosa Cossu, vedova di Nicola Sirino, per ascoltarla su una serie di cose che avrebbero potuto chiarire il vero motivo della morte del marito.

Erano circa le otto del mattino quando il comandante della stazione di Cumàno, Pasquale Giannizzo, insieme al maresciallo Risolo ed all'appuntato Minnella partirono dalla caserma per giungere poco dopo sul posto.

La giornata era molto fredda, il cielo era coperto e, appena usciti dall'abitato di Cumàno, la nebbia si impadroniva della strada e la visibilità era molto ridotta.